



Elena Nicolai

Un caso di petrarchismo alchemico: Vincenzo Danti scultore

Vincenzo Danti, scultore nato a Perugia ma artisticamente e culturalmente cresciuto a Firenze, fu allievo di Michelangelo. Anch'egli, come il suo maestro, fu artista e poeta insieme, e in versi dialogò con il Varchi, come anche Bronzino, Vasari, Domenico Poggini.¹

La riflessione sull'arte, che affidò alla sua opera *Il trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose, che imitare e ritrar si possono con l'arte del disegno*, edita nel 1567,² ha molti punti di contatto con la teoria artistica di Michelangelo: ne riprende per prima cosa la terminologia tecnica, e con essa si importano concetti importanti come ad esempio la tripartizione dell'attività di scolpire, individuata con le tre componenti «intelletto», «mano», e «marmo». Come Michelangelo aveva dimostrato di preferire, alla scientifica misurazione con gli strumenti una «visione intellettuale», così anche Vincenzo Danti propose il «giudizio» per realizzare le giuste proporzioni nella pittura e nella scultura, accettando di servirsi di misurazioni geometriche solo per l'architettura.³

¹ Cfr. A. Berti, *Artisti-poeti italiani dei secoli XV e XVI*, Bernardo Seeber Editore, Firenze 1907, pg. 44. I componimenti sono pubblicati tra i sonetti *Spirituali* di Benedetto Varchi.

² La studiosa A. Berti, cit., riferisce, senza però specificare, di due opere scritte da Danti sul disegno, mentre alle stampe fu dato solo il *Trattato delle perfette proporzioni*. Paola Barocchi, che pubblica l'opera dello scultore ne *Trattati d'arte del Cinquecento*, non ne fa alcuna menzione, e così non si ha riscontro presso altri studiosi.

³ Cfr. R. J. Clements, *Michelangelo. I. Le idee sull'arte*, Il Saggiatore, Milano 1964, pg. 66. Lo studioso osserva inoltre che «...egli rivendica a Michelangelo la scoperta delle autentiche proporzioni del corpo umano, sia per il lungo studio dell'anatomia, sia per l'acutezza della sua "visione intellettuale", giungendo a dichiarare che l'ultimo fine di colui che mira a raggiungere le perfette proporzioni è di sostituire il "compasso materiale" con quello intellettuale del "giudizio"». Sulla «misura intellettuale», che Danti eredita dal Buonarroti, cfr. anche quanto osserva P. Barocchi, *Michelangelo tra le due redazioni delle Vite vasariane*, cit., pg. 20: «Di siffatti problemi [controriformistici] non fu partecipe lo scultore perugino Vincenzo Danti, la cui singolare esperienza rimane isolata. Nel primo e unico libro del *Trattato delle perfette proporzioni*, pubblicato nel '67, egli condivide l'entusiasmo michelangiolesco delle *Vite* del '50, e non si cura delle critiche antibuonarrotiane, siano esse classicistiche o controriformistiche. Per lui Michelangelo impersona un ideale razionale, in quanto che la "licenza" o "misura intellettuale" (cioè non matematica) del Buonarroti si configura in una vera regola, basata sull'ordine universale aristotelico. L'anticanonismo del Danti mira così ad un nuovo canonicismo, ed egli è un michelangiolesco davvero eccezionale, attribuendo al Maestro una concezione spesso empirica e sempre ottimistica, comunque estranea al travagliato ed inquieto soggettivismo



A lato di questo suo impegno anche dottrinale nell'arte, Danti si dedicò alla poesia: dimostrò di possedere, se non un particolare talento lirico e un'ispirazione originale, una straordinaria padronanza della tecnica versificatoria e una profonda conoscenza delle opere di Petrarca, e compose infatti centoni di versi petrarcheschi che Raffaello Borghini, ne *Il riposo*, (Firenze 1730, per M. Nestenus e F. Moücke, pgg. 426-27), considerava particolarmente ben fatti.

Di questi centoni composti dallo scultore se ne conserva uno⁴ in un codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnato Palatino 264, del XVI sec., alle cc. 76r-78r, piuttosto singolare non solo per la buona fattura del componimento, apparentemente facile ma molto elaborato, ma anche per il tema che vi si affronta: si tratta di un capitolo ternario, di cui, come segnala la didascalia, ogni terzo verso è del Petrarca (alcuni dal *Canzoniere*, non pochi dai *Trionfi*), che in prima persona racconta le disavventure del suo apprendistato alchemico. Il *Capitolo contro l'alchimia* si propone come monito a quanti si lascino affascinare dalle vane promesse del Magistero, che inganna e conduce alla rovina come gli stolti, così anche persone di senno, e tra i primi l'autore stesso. Quest'altra "arte" è oggetto di una dura requisitoria: si racconta di un'iniziazione segreta, presso un religioso, ed è interessante notare come siano con precisione indicati gli strumenti di lavoro di un laboratorio alchemico. Non è da escludere che, dietro all'episodio narrato, si debba ipotizzare una reale esperienza biografica del Danti, che come scultore, si pensi ad esempio alla tecnica della fusione in bronzo, non doveva essere estraneo alla lavorazione dei metalli e alle sue tecniche. Nel passaggio da un'arte all'altra però, si compie la rovina dell'imprudente scultore, che per avidità e fame di ricchezza si ritrova, come molti altri sventurati, ad aver del tutto sperperati i suoi averi, per un'inutile fola.

Si insiste soprattutto sulla fatica, sullo sforzo ininterrotto ed estenuante cui l'alchimista si sente, come ebbro, continuamente costretto, senza potersi allontanare dai fornelli e dagli alambicchi si consuma ossessionato dal lavoro. Non dà garanzia di verità che anche grandi autorità abbiamo scritto sull'alchimia, come Alberto Magno, perché l'arte alchemica, un ritrovato scaturito «dal demone dell'inferno», non fa eccezioni d'ingegno quando avvinghia nei suoi lacci d'inganno.

La mappatura dei versi prestati a Danti dal *Canzoniere* e dai *Trionfi* discopre anche un altro, peculiare aspetto di questo componimento: sono tutt'altro che citazioni sterili, costituiscono invece una trama di significazioni implicite che impreziosiscono il messaggio e concorrono attivamente allo svolgersi delle argomentazioni. Pur se all'interno di un costante slittamento semantico, la memoria petrarchesca si esplica secondando una progettualità consapevole, e si crea così una sorta di parallelismo tra l'esperienza dell'alchimista e quella dell'amante, un'equazione tra Amore e l'alchimia come autonome forze che piegano al loro volere, ed un'imprevista identificazione del Magistero con la figura della donna amata, Laura.

Del *Canzoniere* Danti sembra infatti cogliere quell'ispirazione che vede nell'innamoramento una tensione destinata a rimanere inappagata, non l'amore come affinamento morale, ma come frustrazione, errore da cui ravvedersi, sviamento di cui pentirsi: ecco allora la consonanza tra la parabola dell'infelice alchimista con quella del poeta/amante, accomunati nel cedimento iniziale, nella sofferenza, ed infine nel distacco che sancisce un'ideale "redenzione". L'alchimia si oppone alla vera sapienza, come la donna scherma l'unico vero

di lui. Di fronte alla polemiche del Dolce e del Vasari il perugino riesce ad isolarsi in un calmo empirico, puristico come le sue sculture, che prelude alle astrazioni razionali della fine del secolo, quelle soprattutto di un Lomazzo e di uno Zuccari».

⁴ L'indicazione è offerta da A. Berti, cit..



amore, quello per Dio, e nell'illusione l'alchimista e l'amante mettono «ugualmente in non cale ogni pensiero» (v. 39).

Il racconto dell'iniziazione alchemica si apre emblematicamente con un parallelismo scoperto che rieccheggia il simbolico anniversario petrarchesco del 1343, (v. 33 «rimane 'ndietro il sestodecim'anno»), e il monologo del frate mentre illustra il laboratorio suggerisce (v. 66 «quand'ero in parte altr'uom da quel ch'io sono») un'ammissione di colpa, il richiamo al "giovanil errore". La segretezza imposta al neofita dell'*Ars* ricalca il segreto imposto all'amante dall'«acerba nemica» (RVF 23), che comanda di «non far parola» (v. 48).

Nelle parole del «buon padre» si compone una forte assimilazione dell'alchimia alla figura di Laura: quando indica gli strumenti del laboratorio, essi si presentano come un'eccezionale combinazione di abilità umane e divine, sono quanto di meglio «arte, ingegno, natura, e 'l ciel puon' fare» (v. 60) e «grazie ch'a pochi 'l Ciel larghe destina» (v. 63), versi nei RVF riferiti il primo specificamente al volto, il secondo in generale alle «grazie» proprie dell'amata. La successiva *mutatio* del Danti, che iniziato all'arte si trasforma «come l'avarò, che 'n cercar tesoro» (v. 72) disperde ogni sua energia, riprende l'immagine di Laura veloce come una cerva (RVF 190), al cui inseguimento il poeta si slancia incurante di tutto il resto; l'impossibilità di creare artificialmente i metalli preziosi (vv. 90-3) induce un'altra connessione alchimia-Laura nell'eco di RVF 350 suggerita dal v. 93 «ché natura non vuol, né si convene», perché le vane ricchezze del Magistero risultano ossimoricamente accomunate alla «beltade», alle virtù che Natura ha tutte riversate in Laura.

L'alchimista confessa: gli anni trascorsi nel desiderio di scoprire i segreti alchemici «cercar m'han fatto diversi paesi» (v. 108), peregrinazioni compiute anche dal poeta/amante. Di diversa intonazione sono invece altre simboliche riprese, per lo più di "apparizioni", che nel *Capitolo* compaiono a seguito del risolutivo ravvedimento, nelle accorate esortazioni a rifuggire dagli inganni della trasmutazione: ad es. il v. 114, «com'uom ch'erra, e poi più 'l dritto stima», riprende le parole di amara disillusione del Petrarca, che ha la mente ingannata da una falsa, nostalgica visione di Laura, in RVF 336, e il v. 144, che attualizza l'apparizione di Morte a Laura nel *Trionfo della Morte*, al momento di indicare anche nei grandi della terra «pontefici, regnanti e imperatori», le vittime dell'inganno fatale dell'alchimia, quasi specchio della «turba magna» dei morti.

Si traveste manifestamente l'alchimia con gli attributi propri dell'amore terreno fin dai versi introduttivi, e ne eredita il carattere di potenza trascinate, cogente, che priva della libertà: «povera e nuda vai, filosofia» (v. 6), ripropone l'idea di sviamento dalla verità come in RVF 7, e la condizione miserevole del pentito alchimista riflette quella dell'amante assoggettato al "servizio d'amore", uguale «infelice stato» (v. 27), che evoca il *topos* del "tribunale d'amore" di RVF 360. Quasi un dettaglio realistico, riferito alle operazioni trasmutatorie, il v. 36 «or con voglie gelate, or con accese», qualifica ulteriormente l'*Ars* attraverso le proprietà del sentimento amoroso. Il desiderio, la passione, che non trovano mai completezza, e specularmente l'alchimia, fanno «l'animo invischiato» (v. 75), privano di autonomia il soggetto.

Non v'è traccia di quell'elemento fondamentale che Petrarca istilla nei tratti d'amore, la manifestazione dinamica, metamorfica, che pure parrebbe molto vicina al tema alchimistico, fondato sulla mutazione e trasformazione della materia, rimane invece costante la coscienza sofferta di un inganno; e così, nell'ultimo verso, «ché più saggio di me ingannato avrebbe» (v. 151), il «veleño» alchemico veste la forma di Amore traditore, come in RVF 89.

Anche nelle sezioni allocutive le citazioni appaiono pienamente coinvolte nel veicolare il messaggio, e non sterili intarsi: ad es. in più passaggi si ritrovano



versi tratti dalla canzone *Italia mia*, e così al «falso inganno» che apre il componimento del Danti, il v. 3 «qual io mi sia, per la mia lingua s'oda» (RVF 128, v. 16), si oppone implicitamente il «Tuo vero» petrarchesco, la verità divina.

Nelle esortazioni conclusive, dove agisce più fittamente la memoria dei *Trionfi*, si recupera il tono beffardo di Petrarca in un luogo del *Trionfo del Tempo*: «or vi riconfortate in vostre fole» (v. 138), sembrano recitare all'unisono le voci dei due poeti, l'uno a chi ha «il tempo e le parole/indarno spese» nelle pratiche alchimistiche, l'altro ai giovani, ugualmente stolti nel «misurare il tempo largo».

Molto spesso poi, i versi riproposti per intero nel *Capitolo* importano la ripresa di altre parole rima che vicine compaiono nelle poesie petrarchesche, più esito di un trascinarsi che di una scelta di rimandi allusivi. Sembra invece sia per Danti più importante quanto non evocato direttamente, e così ad es. il v. 129 «che m'è nascosto, ond'io son sì mendico», tratto da RVF 270, v. 6, celatamente suggerisce il v. 5 della stessa poesia «il mio amato tesoro in terra trova»: appunto nel «ventre della terra» è la materia preziosa dell'alchimista, primo passo della sua ricerca.

Leggere questo capitolo può dunque avere un qualche attrattiva proprio per il contenuto che Danti sviluppa, e anche per il fatto che offre una valida testimonianza della perizia versificatoria dello scultore, che piegò i versi petrarcheschi ad esprimere significati quanto mai distanti dal contesto loro proprio, serbandone al contempo l'originaria ispirazione.

Si ha dunque qui anche un esempio di come la conoscenza profonda e cosciente di certa tradizione lirica, soprattutto del Petrarca, era diffusa capillarmente non solo tra intellettuali e poeti di professione, ma anche, e con un sapere non di superficie, tra non professionisti della poesia, tra gli artisti.

Capitolo di Vincenzo Danti scultore Perugino contro l'Alchimia, del quale ogni terzo verso è del Petrarca.

Il falso inganno e la bugiarda froda
dell'arte in che s'aggira l'alchimista
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.⁵ 3

Né dirò sol di vista (a lato, corretta nel testo: udita) né di vista,
ma di mandato mal per questa via
quel ch'in molt'anni a gran pena s'acquista.⁶ 6

E che sia il ver, guardate in questa mia
mal condotta presenza che vi dice:
povera e nuda vai, filosofia.⁷ 9

Cascato in povertà che si disdice
al grado mio, e vivo in molti affanni,
miser, ond'io sperava esser felice.⁸ 12

Cagion di tai sofisti iniqui inganni,
che per tal, qual io son, ognun m'addita
all'andar, alla voce, al viso, a' panni.⁹ 15

⁵ RVF, 128, v. 16

⁶ RVF, 269, v. 14

⁷ RVF, 7, v. 10

⁸ RVF, 210, v. 8: *misero, onde*

⁹ RVF, 282, v. 14



- Oh avarizia ingorda, ed infinita,
ch'altrui conduce ov'io fia quei son messo,
ch'hanno sé in odio, e la soverchia vita.¹⁰ 18
- Ma pur di me mi maraviglio spesso,
pensando a quel ch'io son, e che son stato,
ch'appena riconosco omai me stesso.¹¹ 21
- Ora resti ciascun maravigliato,
mentre che la mia lingua sarà tale,
che stringer possa il mio 'nfelice stato.¹² 24
- Voi che, filosofando, il naturale
tra zolfi e tra metalli ve n'andate,
deh, restate a veder qual è 'l mio male.¹³ 27
- (c. 76 v)
- E se punto vi cale e punto amate
uscir d'errore, il mio perpetuo danno
talor vi muova, e con pietà guardate.¹⁴ 30
- E da me il credan, come a quei che sanno,
che dal tempo che tal laccio mi prese
rimane 'ndietro il sestodecim'anno.¹⁵ 33
- Tutte l'altre mei buone e sante imprese
lasciai per questa, che sciopra il pensiero
or con voglie gelate, or con accese.¹⁶ 36
- E pensai d'arricchir, ma non fu vero,
ch'io son qual mi vedete, e messi poi
ugualmente in non cale ogni pensiero.¹⁷ 39
- L'Alchimia pur facendo i gesti suoi
m'ha fatto vostro esempio: deh, guardate
che similmente non avvenga a voi.¹⁸ 42
- Nacque il principio del mio mal da un frate,
ch'era in quest'arte persin alla gola
e parvemi mirabil vanitate.¹⁹ 45
- Dietro al convento una stanzotta sola
aveva, e ivi menommi il buon padre

¹⁰ RVF, 53, v. 59

¹¹ RVF, 349, v. 5

¹² RVF, 360, v. 21

¹³ RVF, 161, v. 14: *ristate*

¹⁴ RVF, 128, v. 88

¹⁵ RVF, 118, v. 1: *rimansi a dietro*

¹⁶ RVF, 173, v. 10

¹⁷ RVF, 360, v. 34: *egualmente*

¹⁸ RVF, 103, v. 4

¹⁹ T. T., v. 40: *terribil*



dicendomi di ciò non far parola. ²⁰	48
Com'io fui dentro disse: "Ecco la madre dell'arte, or guarda ben questa fornace di triangoli tondi, e forme quadre." ²¹	51
Non posso di quest'altra darmi pace che vedi in terra, al mondo era quest'una, cade tre volte, ed alla terza giace. ²²	54
Or vien più innanzi, e guarda quella Luna con tante bocche, e vengoti a mostrare tutte le mie fatiche ad una a una. ²³	57
Qui si puote ogni cosa lambiccare, quest'è quanto di torre e di fucina arte, ingegno, natura, e 'l ciel puon' fare. ²⁴	60
(c. 77 r)	
E questo è quel fornèl, ove s'affina l'argento e l'or ch'io faccio; insomma sono grazie ch'a pochi 'l Ciel larghe destina. ²⁵	63
Ma questo poco curo che non ponno ricchezze in me, ma ben sprezzate avria quand'ero in parte altr'uom da quel ch'io sono. ²⁶	66
Or povertate è la profession mia, sol per piacer di quest'Arte lavoro, poco prezzando quel ch'ogn'uom desia". ²⁷	69
Insomma, il padre m'insegnò il lavoro, e mi trovai da quel poi trasformato come l'avaro, che 'n cercar tesoro, ²⁸	72
che quando pensa averlo ritrovato più ne desia: così l'alchimista ogn'ora è per lasciar più l'animo invischiato. ²⁹	75
E parci fallir chi non lavora, com'or son io, che i creditor mi fanno la sera desiar, e odiar l'aurora. ³⁰	78

²⁰ RVF, 23, v. 74: *dicendo a me*

²¹ T.F., 3, v. 60

²² T. C., 2, v. 81

²³ RVF, 223, 6

²⁴ RVF, 193, v. 14: *...e Natura e 'l Ciel po' fare*

²⁵ RVF, 213, v. 1: *largo destina*

²⁶ RVF, 1, v. 4

²⁷ RVF, 13, v. 11

²⁸ RVF, 190, v. 7

²⁹ RVF, 99, v. 8



Sei volte son per debito quest'anno stato fra' Birni; o qual sorte, o cagione, qual mio destin, qual forza o qual inganno? ³¹	81
Non altro che la mia ostinazione che chiarir non mi volsi, e ora veggio come sono ingannate le persone. ³²	84
Pur come disperato ogn'or vaneggio, e poi concludo di viltade il calle la mia fortuna, che mi può far peggio. ³³	87
Ma voi, ch'amate questo e quel metallo mutar in oro, levate ogni speme, mentre emendar potete il vostro fallo. ³⁴	90
(c. 77 v)	
L'argento e l'or ciascun dalle sue vene si cavi, né imitar poss'io già mai, ché natura non vuol, né si convene. ³⁵	93
Tal mantener vogl'io, e tu che n'hai descritto Alberto, viemmi contro ed anzi, venghin quanti filosofi fur mai. ³⁶	96
E di questi mi mostrino gl'avanzi, le lassate città, castella e ville, sogni d'infermi, e fole di romanzi. ³⁷	99
Non bisogna ch'alcun più si distille il suo cervell', che ben sa quella mano ch'io n'ho cercate già vie più di mille. ³⁸	102
Più legne e più carbon'io arsi invano, ch'in Etna non ne tien costanti accesi l'antichissimo Fabro siciliano. ³⁹	105
Ancora gl'anni, non che giorni e mesi, per dimandar segreti a chi distilla cercar m'han fatto diversi paesi. ⁴⁰	108

³⁰ RVF, 255, v. 1: *desiare l'aurora*

³¹ RVF, 221, v. 1

³² T. E., v. 108

³³ RVF, 266, v. 3: *or che mi pò far peggio?*

³⁴ T. T., v. 81: *si pote*

³⁵ RVF, 350, v. 5

³⁶ RVF, 262 v. 12: *vengan*

³⁷ T. A., 3, v. 66: *sogno d'infermi e fola di romanzi*

³⁸ RVF, 207, v. 27: *ch'io cercate*

³⁹ RVF, 42, v. 4 *l'antiquissimo fabro ciciliano*

⁴⁰ RVF, 360, v. 46: *cercar m'ha fatto deserti paesi*



- Più volte l'erte al lume di favilla
salsi di Norcia, i monti ove sta in cima
l'antichissimo albergo di Sibilla.⁴¹ 111
- Deh, fugga ognun quest'arte, e facci prima
che vi s'invicchi, come dianzi disse
com'uom ch'erra, e poi più 'l dritto stima.⁴² 114
- Non crediate ad alcun, che chi ne scrisse
non l'intese quant'io, se fusse bene
Nestor', che tanto seppe, e tanto visse.⁴³ 117
- A poco a poco tal sete ne viene,
consumando la vita, ond'io son veglio:
del tutto è cieco ch'in te pon sua spene.⁴⁴ 120
- (c. 78 r)
Ma or che da tal sonno mi risveglio,
concludo e dico: sopr'ogn'altra cosa
obbedir a natura in tutto è meglio.⁴⁵ 123
- Alcun vuol dire che tal arte è nascosa
e ch'un di troverassi, e io le dico:
prima sarà ogn' impossibil cosa.⁴⁶ 126
- Certo non vi vorrei un mio nemico
in quest'errore, ch'a me non riesce
che m'è nascosto, ond'io son sì mendico.⁴⁷ 129
- Ma più di me che d'altri alfin m'incresce,
che pria che sia sarà state e inverno,
e colcherassi il sol là oltre ond'esce.⁴⁸ 132
- L'Alchimia dal demonio dell'inferno
fu ritrovata, e le miniere sole
usciron buon' di man al Mastro eterno.⁴⁹ 135
- E voi, ch'avete il tempo e le parole
indarno spese in un tal letargo,
or vi riconfortate in vostre fole.⁵⁰ 138
- Vorrei lungh'esser più parlando, e largo,
ma tra me dico a questi tali umori,

⁴¹ T. P., v. 167

⁴² RVF, 336, v. 10: *I', come uom ch'erra e poi più dritto estima*

⁴³ T. F., 2, v. 19

⁴⁴ RVF, 319, v. 6

⁴⁵ RVF, 361, v. 5: *è il meglio*

⁴⁶ RVF, 195, v. 12: *esser pò in prima ogni impossibil cosa*

⁴⁷ RVF, 270, v. 6

⁴⁸ RVF, 57, v. 7

⁴⁹ RVF, 70, v. 42: *uscir buone di man del..*

⁵⁰ T. T., v. 70



forse ch'indarno mie parole spargo. ⁵¹	141
Da poi ch'io veggio incorsi in tali errori con la gente idiota la gente magna, pontefici, regnanti e imperatori, ⁵²	144
onde tal fame, qual rabbiosa cagna va per il mondo questo e quel mordendo, da India, dal Cataio, Marocco e Spagna. ⁵³	147
E son uno di quei, se ben comprendo il pessimo veleno ch'il mal crebbe, onde n'ho molt'amaro, e più n'attendo. ⁵⁴ ché più saggio di me ingannato avrebbe. ⁵⁵	150

⁵¹ *T. T.*, v. 73

⁵² *T. M.*, 1, v. 80

⁵³ *T. M.*, 1, v. 76

⁵⁴ *RVF*, 270, v. 23: *onde ò già molto amaro*

⁵⁵ *RVF*, 89, v. 8